

presenza agostiniana

*La somma opera dell'uomo
è soltanto lodare Dio
(in ps. 44,9)*



Agostiniani
Scalzi

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VIII - n. 1 - Gennaio-Febrero 1981 (43)

S O M M A R I O

Editoriale	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
Agostino: il suo umanissimo ideale religioso	4	<i>P. Benedetto Dotto</i>
I capolavori agostiniani: Le Lettere	7	<i>P. Angelo Grande</i>
Il Capitolo Generale, segno di unità	9	<i>P. Felice Rimassa</i>
Modesto, vieni e seguimi	11	<i>P. Aldo Fanti</i>
La somma opera dell'uomo	12	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Dizionario degli Istituti di Perfezione	14	*
L'iconografia di S. Agostino nei conventi degli Agostiniani Scalzi: impressioni e valutazioni critiche	15	<i>Steffanina - Grilletti - Forte - Viola - Grilletti - Tesoro - Ricci - Mastroeni - Tucci - Landucci</i>
Un mosaico raffigurante S. Rita	21	<i>Sorella Teresa Cesca</i>
La lode di Dio nelle Costituzioni e nella spiritualità degli Agostiniani Scalzi	23	<i>P. Ignazio Barbagallo</i>
Il tema della lode nella preparazione del nuovo testo degli Statuti	27	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Essere nella gioia	28	<i>P. Pietro Scalia</i>
Storia di una vocazione: La Teologia	30	<i>P. Aldo Fanti</i>

In copertina: Bernini, S. Agostino (particolare della cattedra), Roma, Basilica di S. Pietro.

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 5.000; sostenitore L. 10.000; benemerito L. 20.000 una copia L. 800 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

Invecchiato per il peccato, l'uomo viene rinnovato dalla grazia. Pertanto tutti coloro che in Cristo vengono rinnovati e cominciano ad essere partecipi della vita eterna, cantano il cantico nuovo. E questo è un cantico di pace, un cantico d'amore. Chiunque si separa dalla comunione dei santi non canta il cantico nuovo: segue infatti la via dell'animosità che è roba vecchia, non quella della carità, che è nuova. E cosa c'è nella carità, virtù nuova? La pace, il vincolo di una società santa, la compattezza spirituale, l'edificio fatto di pietre vive.

(S. Agostino, Esposizione sul salmo 149, 1-2)

Editoriale

La ricchezza di uomini illustri e di santi che si è venuta manifestando in oltre 15 secoli nella Famiglia religiosa agostiniana ci porta, se attenti e sensibili ai valori della vita di servizio e di consacrazione, a frequenti e direi quasi continui ricordi e commemorazioni.

Al termine delle celebrazioni per il 1550° anniversario della morte del santo padre Agostino, ci si presentano, nel corso di quest'anno appena iniziato, due centenari agostiniani di grande rilievo che è utile e doveroso ricordare: il 7° centenario da quando a Roccaporrena, minuscolo villaggio di Cascia veniva alla luce S. Rita, gloria dell'Ordine agostiniano, santa tra le più venerate nella Chiesa per santità e potere di intercessione presso Dio, e il 1° centenario della elevazione agli altari di S. Chiara da Montefalco, innamorata del Crocifisso, nobile figura di monaca agostiniana, vissuta nel secolo XIII nel monastero di quel caratteristico centro dell'Umbria.

Due date, due avvenimenti notevoli che è bello ricordare, perché rimettono con forza la validità del carisma, dell'insegnamento del nostro santo Fondatore, che sempre ed ovunque ha sospinto ad un serio impegno cristiano e religioso tante anime che l'hanno amorosamente accolto e rivissuto.

Queste due figure di sante e di taumaturghe, così ricche di autentica spiritualità agostiniana, formeranno parte del programma specifico per l'anno in corso di « Presenza Agostiniana », ciò che non mancherà di rendere la nostra cara Rivista più interessante per religiosi e lettori, più attentamente letta e più ampiamente diffusa. Se ne agevolerà in tal modo il cammino e il compito che si è prefisso, anche sotto l'aspetto economico che rimane tuttora irto di serie difficoltà.

Altro argomento specifico che verrà trattato dalla Rivista, sempre durante l'anno, assai importante e significativo per la nostra Famiglia agostiniana, è il Capitolo generale, il 72° dell'Ordine, la cui celebrazione è fissata per il prossimo mese di luglio.

Il suo compito, oltre che « ordinario », cioè esaminare lo stato dell'Ordine, fissarne il programma e provvedere al rinnovo delle cariche generalizie, sarà, per questa volta, anche « speciale », in quanto dovrà preparare la stesura definitiva degli Statuti della nostra Famiglia religiosa, aggiornati secondo le direttive del Concilio Vaticano II e lo spirito del Fondatore.

Del Capitolo generale ci occuperemo sotto il profilo spirituale, comunitario, storico e giuridico, ritenendo con ciò di fare cosa utile e gradita per i confratelli e per tutti coloro che ci leggeranno.

f.r.

AGOSTINO:

il suo umanissimo ideale religioso

Quella del monastero, in altri termini della vita in comune, potrebbe dirsi una idea connaturale ad Agostino. Nel senso che è congeniale al suo temperamento, che pare non possa fare a meno della famiglia, e al culto dell'amicizia — il che, peraltro, è espressione e derivazione del sentimento — che ebbe sempre vivissimo e non abbandonò neppure sul letto di morte.

Personalmente mi è caro pensare che tener presente il senso della famiglia e dell'amicizia in Agostino giovi moltissimo a comprendere e gustare quello che si dice « la sua spiritualità ». Mi pare che ciò metta in migliore luce quell'elemento umano su cui si innesta la grazia non distruggendolo ma sublimandolo. Il che è di sommo conforto...

Con la crescita nella fede, l'idea si era, poco a poco, affinata e consolidata nel travaglio della ricerca e dei confronti.

Ancora prima della conversione totale e definitiva, intanto, mediante la scoperta, probabilmente fortuita, della vita di S. Antonio, padre del cenobitismo, era venuto a contatto con l'ideale ascetico cristiano e ne era stato vivamente impressionato. Alla lettura a cui si era applicato avidamente, era seguita la discussione soprattutto con Alipio, amico e consigliere, e in qualche modo vi si era adagiato.

A Cassiciaco aveva voluto farne l'esperien-

za. Come è noto, vi si era ritirato con alcuni parenti e simpatizzanti per vivervi « insieme ». Vale a dire per studiare, meditare, conversare in comune senza, per questo, trascurare le « cure » della vita quotidiana. Certo, più che di monastero sarebbe più giusto parlare di una specie di club filosofico, ma nell'insieme, ciò ci permette di vedere, mi pare, la trasparenza di una idea primigenia che si va concretizzando poco a poco.

Appena ricevuto il Battesimo, o forse prima, aveva constatato direttamente la traduzione in pratica dell'ideale cenobitico cristiano. Proprio nel suburbio di Milano, infatti, scoprì l'esistenza di una casa, diretta da Ambrogio, dove viveva una comunità di asceti. Fu come se avesse scoperto un orizzonte nuovo nella Chiesa, quasi una epoca nuova nella quale santi di genere nuovo avessero dato il cambio agli antichi martiri. Non che l'epoca di questi fosse tramontata, tutt'altro!

Viaggiando verso l'Africa, durante la sosta forzata ad Ostia Tiberina perché era impossibile prendere il mare, ebbe modo, e ne cercò l'opportunità, di osservare da vicino altre comunità dello stesso tipo. L'impressione che ne aveva riportato era sempre stata più che favorevole.

Il genere di vita di quegli uomini e di quelle donne, che era un misto di preghiera e di lavoro per mantenersi e rendersi autosufficienti, gli forniva di continuo argomenti di

edificazione. Lo toccavano profondamente la loro austerità cordiale e la loro gioia tranquilla.

Scrivendo, « *Dei costumi della Chiesa Cattolica* », dedica, fra l'altro, molte pagine all'elogio degli anacoreti orientali che non conosceva di persona, ma dei quali gli era giunta la fama.

Rimesso piede a Tagaste, parve non avesse altro pensiero che di raccogliere in monastero la prima « famiglia agostiniana ». Non fu, certo, la sola premura che ebbe, ma fu la principale.

Per circa tre anni rimase alla direzione di quella comunità che si modellava sull'esemplare tramandatoci dagli Atti Apostolici quando descrivono la Chiesa primitiva.

Altri monasteri fondò a Ippona quando vi fu sacerdote e vescovo e li diresse unendo nello stesso amore la cura del monastero e quella del gregge.

L'IDEALE MONASTICO AGOSTINIANO

Lo « excursus » biografico che ho cercato di seguire, è, certamente, molto impreciso e superficiale, ma può essere utile per comprendere quello che si chiama l'ideale monastico agostiniano. In essa confluiscono, mi sembra, la « memoria » della comunità primitiva di Gerusalemme, sempre presente in Agostino, la « edificazione » che aveva riortato dalla visita alle comunità « di santi », in Italia, e la sua abitudine di unire nell'idea di ascetismo, quella del « ritiro » in comune di intellettuali amanti delle lettere e della filosofia. Questo ideale non è possibile cogliere integralmente leggendo semplicemente la Regola di S. Agostino: bisogna tener conto di tutta la sua eredità, cioè dei suoi scritti e di quanto ci è stato tramandato del suo modo di vivere il cristianesimo, il sacerdozio e l'episcopato.

Facendo altrimenti, voglio dire, si corre il grave rischio di passare sopra l'essenziale o di svisarlo, di mettere in primo piano, esasperandoli, dei particolari di secondo piano o di complemento.

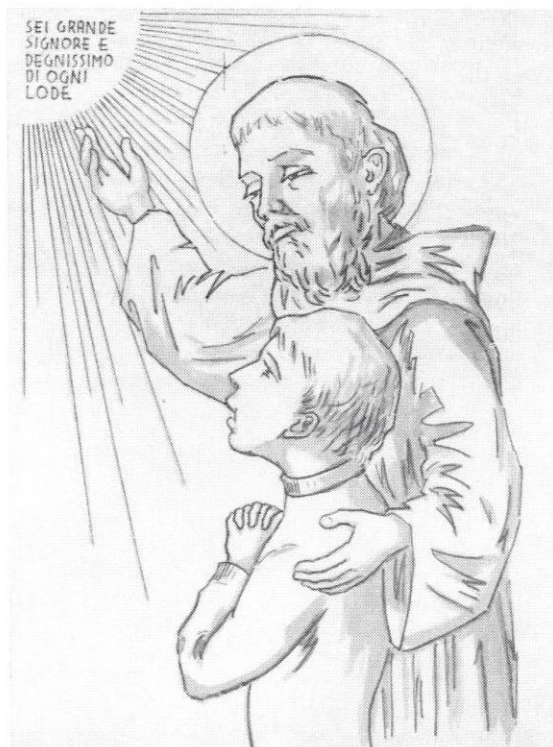
Tutto ciò merita ben più che uno « studio » e il « pezzo », per Presenza Agostiniana, non ha davvero una pretesa del genere! Esso vuol essere soltanto « stimolo a fare », non, certo, « modello di come fare »!

Manca, del resto, il tempo, lo spazio è quello che è, e chi scrive... anche!

L'unità delle menti e dei cuori rimane lo scopo e l'elemento qualificante la convivenza in monastero, della comunità agostiniana.

Unità nella carità e carità nell'unità, si ripete spesso, e si scrive a mò di slogan. E con ragione. A me, però, piace pensare alla comunione senza la quale non esiste nè famiglia nè comunità. Comunione che si può realizzare solo mediante l'esercizio quotidiano — vorrei dire macerato — dell'amore fraterno concreto.

Nessuno può onestamente dire che in ciò non ci siano delle difficoltà: ognuno, anzi, è più che persuaso che vi è implicito un gra-



Disegno del P. Alipio Graziani, Agostiniano Scalzo, Genova 1981

duale, e qualche volta eroico, srogliamento di sé ed una continua disponibilità nei confronti di Dio e dei fratelli.

Quando si bussa alla porta del convento lo si fa perché si vuole « convivere », cioè vivere insieme ad altri. Va da sé che con ciò, si mette da parte, in certo senso, la propria indipendenza e la facoltà di autodeterminazione: l'individuo fa di sé stesso « un porto franco, aperto », ossia si fa « tutto a tutti ». Nello stesso tempo, però, non lascia fuori della porta la propria personalità, cioè non rinnega né mortifica la spontaneità e lo spirito di iniziativa. Le mette « in comune », semmai, sentendo come propri e vivendoli come propri, i problemi dei fratelli.

Non è il caso di pensare — come dire? — ad una specie di carità togata, condita di magnifiche elucubrazioni e frutto di ponderosa speculazione. Queste, si caisce, hanno e conservano il loro peso e il loro valore. Si tratta, invece, di una carità « minore » cioè fatta di piccole cose alle quali, peraltro, tutti sono indiscutibilmente chiamati. Si tratta, voglio dire, delle buone maniere, dell'equilibrio, delle attenzioni cordiali e sincere che rendono, se non altro, piacevole la convivenza umana. Penso anche — e perché no? — a quella carica di humour che permette di reagire, e superare, la noia del quotidiano con divertito buon senso, non disgiunto da piacevole ironia.

Scrivo così perché mi sono fatto la convinzione, spero non presuntuosa e irriverente, che S. Agostino, se visse oggi, cioè se dovesse « convivere » con gli uomini di oggi, non farebbe un discorso poi tanto diverso.

Egli che non confuse mai l'autorità con l'autoritarismo, la delicatezza del tratto con l'arrendevolezza, e men che mai, l'amore del prossimo con la svenevolezza, l'odio del peccato con quello del peccatore.

E' sintomatico, anche questo voglio dire, che nella « sua » Regola non si trovi la definizione della carità — e avrebbe potuto ben farlo, visto che essa è scritta per persone che ne facevano (e ne fanno!) « professione! —, ma l'esortazione e l'aiuto a praticarla. In ognuno dei dodici capitoli, si trova almeno un modo di tradurla in umiltà, gentilezza e cordialità.

Questa « osservazione » non è mia. Quando la sentii per la prima volta — son passati, ahimè! quasi quarant'anni — dal Rev.mo P. Domenico Fenocchio in una conferenza a noi, giovanissimi — allora! — chierici, so che mi impressionò moltissimo. Ricordando, anche per debito di riconoscenza verso un sacerdote tanto venerando quanto dotto, mi commuovo ancora...

E' impossibile, oggi, realizzare un programma, o se si vuole un ideale monastico del genere? Diciamo che è difficile, come tutte le cose, in terra, sono difficili: non, certo, impossibile!

E non importa davvero che le « comunità » siano formate da pochi o da molti: al limite, in convento, potrebbero esserci solo in due.

Ciò che è essenziale è che vi « convivano » da fratelli e si sentano fratelli e non... coltelli!

P. Benedetto Dotto

Proprio nella vita in comune, proprio nella carità e nell'unità, Giovanni afferma che c'è la pienezza della gioia (Commento all'Epistola di Giovanni 1,3).

LE LETTERE

Se il vescovo Agostino fosse nostro contemporaneo, leggeremmo frequentemente sul giornale suoi articoli, interviste da lui rilasciate e, forse, potremmo assistere, per televisione, a qualche conferenza stampa o tribuna, non meno vivace ed interessante di quelle a cui siamo abituati.

Ma ad Ippona, come del resto nel mondo intero, allora le cose andavano diversamente. Il nostro doveva accontentarsi, il più delle volte, di affidare il suo pensiero e le sue comunicazioni ad uno scrivano paziente, ed attendere che capitasse la persona fidata che potesse recapitare nelle varie città dell'Africa mediterranea, in Italia, o più lontano ancora, i preziosi messaggi molto più ingombranti delle nostre lettere. Non ci è allora difficile immaginare il lento e non sempre sicuro cammino delle missive.

Eppure l'epistolario agostiniano ci conserva circa duecentosessanta lettere. Il fatto poi che esse siano state raccolte recentemente in tre volumi, fa capire che non si tratta solo di semplici biglietti augurali, o di informazioni sulla salute, il tempo, l'andamento degli affari, ma talvolta, di veri trattatelli od opuscoletti.

Proprio così!

La pia e benestante vedova Proba desidera consiglio per progredire e perseverare nella via del bene? Si ha in risposta la epistola 130 che anche noi leggiamo con gusto ed utilità, essendo essa un trattato sulla preghiera: « ... usare troppe parole nella preghiera è fare con parole superflue una cosa necessaria: il pregare molto invece, è pregare con un continuo e devoto fervore del cuore al cuore di Colui al quale rivolgiamo la preghiera. Di solito la preghiera si fa più coi gemiti, più con le lacrime che con le formule ».

Scrivere lettere od epistole è per Agostino un dovere (si pensi alle encicliche del papa o alle pastorali dei nostri vescovi) perciò, mentre rimprovera chi sollecita risposte a questioni di argomento profano o di scarsa importanza, vedi ad esempio la 117, altre volte, come nel caso del pagano Volusiano, invita ad intrattenersi con lui piuttosto per iscritto che a voce.

Ben volentieri si presta ad esporre il suo pensiero sulla interpretazione di passi della bibbia. o sulle verità predicate dalla Chiesa, tuttavia non manca di ripetere: « vorrei, come ho già detto, consultare... quelli che sono più dotti di me... poiché se insegniamo, dobbiamo essere anche pronti ad imparare e per certo è meglio che uno sia raddrizzato da piccolo, che spezzato quando non è più flessibile ».

Il contenuto delle lettere spiega facilmente come esse siano giunte fino a noi: già inizialmente esse sono destinate alla divulgazione e l'autore conserva sempre nel suo archivio una copia dell'originale.

Alle lettere che potremmo dire dottrinali, si affiancano altre, modeste, scritte per esortare, consolare, illuminare coscienze indecise e titubanti; per riaffermare diritti conculcati.

Può avvenire che un tale Cornelio, rimasto vedovo in tarda età, chieda due righe che, elogiando la defunta consorte, lo consolino; Agostino risponde con una buona tirata d'orecchi perché la condotta morale del vedovo lascia a desiderare.

Un giovane di nome Leto entra, per prova, in monastero; per motivi familiari deve allontanarsene momentaneamente ed ora, soprattutto le lacrime della madre lo trattengono dal farvi ritorno. Il vescovo, informato, gli scrive: « mi sono addolorato insieme con te fratello, e non ho voluto esimermi dallo scriverti... se dunque ti professi una recruta di Cristo, non disertare il suo campo ».

Ecdicia è una devota signora, ma il suo sconsiderato entusiasmo la fa largheggiare in elemosine e per di più indossa. ancora vivente il marito, gli abiti umili usati dalle vedove. La pace in famiglia viene presto seriamente turbata, allora si fa vivo Agostino: « ... con la mia lettera non ho inteso scuotere il tuo santo proposito, ma dolermi per l'azione di tuo marito causata dal tuo disordinato e imprudente modo di agire... chiedigli perdono per aver mancato contro di lui... hai agito indipendentemente dal suo parere e dalla sua volontà ».

Nell'epistolario le note autobiografiche sono scarse: solo qualche accenno alla salute che gli impedisce di muoversi e di lavorare come desidererebbe, e al disbigro degli affari ecclesiastici che lo impegna da mane a sera.

In compenso sempre più nitidamente si delinea il ritratto dell'autore; con maggiore chiarezza si intuiscono le cose che per lui contano veramente; si scopre con quanto anelito verso Dio viva ogni momento della vita individuale e sociale. Scrive ai monaci di Capraia: « ... siamo assillati da tante questioni che a stento possiamo respirare. Siamo però veramente convinti che Colui al cui cospetto arrivano i gemiti dei prigionieri, se saremo perseveranti nel ministero in cui si è degnato collocarci con la promessa del premio, ci libererà da ogni angustia con l'aiuto delle vostre preghiere ».

Se un lettore distratto, dopo aver viaggiato per secoli, ti recapitasse un plico proveniente da Ippona, leggilo. E' stato scritto anche per te!

P. Angelo Grande

il capitolo generale, segno di unità

L'Ordine degli Agostiniani Scalzi dalla sua fondazione ad oggi, quindi nell'arco di poco meno di quattro secoli ha celebrato 71 Capitoli generali ed ha avuti ben 81 Superiori generali, eletti canonicamente dai detti Capitoli o nominati, per ragioni di impossibilità a convocare i Capitoli, dalla S. Sede con rescritto pontificio.

Quattro secoli di vita, di servizio, di amorosa accoglienza del carisma della propria Famiglia da parte di tanti religiosi, nella gioia di una mai attenuata disponibilità alla Chiesa, pur tra le diverse e non lievi difficoltà, provocate talora da crisi di identità ma più spesso da circostanze avverse di carattere politico e sociale.

Tutto questo è doveroso ricordare da parte dei religiosi agostiniani scalzi, mentre si apprestano con rinnovata speranza a celebrare il 72° Capitolo generale, per sottolinearne opportunamente l'insostituibile ruolo di fraternità, nell'unità. Ogni Capitolo generale infatti è investito per sua natura del compito di provvedere alla migliore realizzazione del rinnovamento dei membri e delle stesse strutture dell'Ordine e di promuoverne convenientemente la vitalità spirituale ed apostolica.

Non può sfuggire infatti che esso rappresenta ed è l'espressione giuridica più ampia dell'intera comunità dell'Ordine, di cui si fa voce per accoglierne orientamenti, istanze, propositi.

E' evidente quindi che la scelta di coloro che sono chiamati a parteciparvi deve avvenire

in un clima di libertà e di consapevolezza, poiché per suo mezzo si determina in modo pratico e concreto la reale rappresentatività di tutti e di conseguenza si orientano atti, scelte e decisioni del Capitolo stesso.

Né minore importanza assume in proposito la piena disponibilità delle comunità provinciali, locali e dei singoli religiosi ad offrire il proprio servizio per il bene comune.

La storia del nostro Istituto ci ricorda, al riguardo, che ogni comunità ha risposto generosamente alla voce di Dio e alle indicazioni dei fratelli per un tale servizio, in agostiniana fraternità ed unità, degno del più ampio apprezzamento. A cominciare dalla provincia di Napoli, la culla dell'Ordine e già la più estesa e la più ricca per numero di religiosi che ha offerto oltre sedici Superiori generali, alla provincia romana, la prima in ordine di erezione, che ne ha offerto dodici, e di seguito tutte le altre: la genovese, la palermitana, la ferrarese-picena, oltre alle ex provincie piemontese, messinese, milanese e germanica.

Altrettanta disponibilità è doveroso constatare nelle diverse comunità per la partecipazione alle diverse cariche e mansioni di carattere generale, dove si rileva con piacere un costante ed opportuno avvicendamento che non è soltanto né principalmente frutto di norme e di ininterrotte tradizioni, ma ben più necessaria esigenza di rinnovamento, di immisione di forze nuove, che rendano il servizio sempre più prezioso ed efficiente.

In tutto ciò ci è consentito prendere atto del lodevole comportamento dei nostri religiosi del passato, strettamente aderente all'insegnamento del santo Padre Agostino che all'inizio della Regola richiede ai suoi figli unità, carità, reciproco aiuto e servizio.

Ciò comporta, com'è evidente, la capacità, da parte dei singoli religiosi, di accogliere un invito che impone talvolta delle rinunce o almeno la messa in fase di attesa di incarichi o attività, che stanno procurando qualche soddisfazione e magari anche qualche discreto successo. Tra questi compiti si possono oggi ricordare principalmente le parrocchie, l'insegnamento, l'educazione dei giovani, l'assistenza e la cura dei malati, che potrebbero pure essere ritenuti a noi più congeniali e alla Chiesa e all'Ordine più proficui.

Né sembra giusto tralasciare di mettere in evidenza che il servizio di unità a cui invita con sollecitudine e necessariamente ogni Capitolo generale comporta, in chi lo accoglie, grande coraggio e molta fiducia in Dio, in considerazione delle conseguenze che deriveranno inevitabilmente all'intera Famiglia religiosa dallo stile, dalla tempestività e dal-

la sensibilità con cui questo servizio viene prestato.

Non si può infatti ignorare che, come ogni famiglia, così ogni Istituto religioso non sfugge a lungo dal pagare il proprio contributo a situazioni e a casi delicati e difficili, che mettono a prova il senso d'equilibrio, la prudenza e la pazienza di chi porta la responsabilità primaria della comunità.

Tra queste situazioni oggi è doveroso ricordare — anche a costo di continuare a ripetere cose note — specialmente la crisi delle vocazioni e la emorragia dovuta a troppi abbandoni della vita religiosa da parte di tanti che l'hanno professata. Indubbiamente sono questi i problemi che affliggono di più le Famiglie religiose e la Chiesa, soprattutto perché il mondo di oggi ha nuovi problemi da risolvere e ciò richiederebbe una maggiore e più qualificata presenza del sacerdote e del religioso.

Motivi questi, anche se non i soli, più che validi per offrire ancora una volta la dimostrazione di quella unità tutta agostiniana di cui i nostri Padri hanno data un'ottima ed apprezzata testimonianza.

P. Felice Rimassa

Ne risulta perciò che... tutti godiamo in unità di carità. Ma dov'è carità, c'è pace, e dove c'è umiltà, c'è parità... Chi ama i fratelli sopporta tutto per l'unità, perché l'amore fraterno consiste nell'unità della carità.

(S. Agostino, Commento all'Epistola di Gv., Prologo; 1, 12).

Modesto vieni e seguimi



Una notizia in prima pagina sui giornali del cielo: « il 18 gennaio 1981 un giovane, certo Fra Modesto Paris, ha accettato, sulla terra, a Genova di donarsi a Dio, sposando madonna poverade, costitade, umiltade ed obbedienza, per sempre, nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi ».

Una notizia « boom » che ha fatto il giro di tutto il Paradiso.

Lassù è tutto un batter d'ali, perché a fatti simili non son più adusi.

La Madonna se lo guarda, il suo giovane, con occhi fatti tenerezza. Non lo guarda dall'alto, ma da vicino, dalla nicchia dello scurolo del Santuario della Madonnetta. Da lì discende, inosservata, e si accosta alla mamma terrena di quel figlio:

— Signora, non le dispiace se me lo adotto un po' anch'io, il suo ragazzo?

Dispiacerle? tutt'altro.

— Madonna mia, te lo raccomando tanto! E' il secondo dei miei sei figli, e quando lo guardo mi par di rivedere mio marito che non ho più.

La Madonna sa già tutto, perché non è la prima volta che l'Annetta le parla così. Ma ascolta e assicura. L'Annetta le offre il figlio, il bene più prezioso di madre. A dono impareggiabile, ricompensa impareggiabile. E' parola di Maria.

Gesù segue la scena della Professione Solenne di Fra Modesto dalla croce dell'altar maggiore. Lo vede avanzare, inginocchiarsi, stendersi bocconi sul pavimento della chiesa, lui pure a mo' di croce. Se lo sente più suo per questa identità di patibolo. E i presenti osservano, sgo-

Al dialogo fra le due mamme, fa eco il conversare, cuore a cuore, dei due figli. Lo possiamo intuire perché la Professione di Modesto risveglia i ricordi della nostra, lontana nel tempo, attuale nell'offerta.

— Che dirti, Signore, in questo momento? Aiutami perché questo giorno non abbia tramonto; perché, incendiato da te, incendi di te; perché la mia sinistra non ritragga quanto ti dona la mia destra; perché l'entusiasmo del dare non si smorzi nella ricerca del ricevere; perché non scordi mai che da oggi sono tutto tuo.

E Lui, il Cristo, con la tenerezza di mamma Annetta e con l'orgoglio di papà Luigi, sussurra al discepolo:

— Coraggio! T'ho scelto dal grembo di tua madre. Ti ero vicino quando, bambino, facevi le gabbie e ti davi martellate sulle dita. Ti ho condotto per mano quando, in seminario, vedevi altri, accanto a te, lasciare la strada e in te si mescolava, in groviglio, il richiamo dell'andare e quello del restare. Quando, perdendo tuo papà, credevi di aver perso anche me, io t'ero vicino più che mai e ti stringevo il braccio con forza perché il vacillare dell'ora non ti portasse a cadere. E adesso, non t'accorgi che l'altare, la tua Messa son lì, a due passi? Se continui a tenermi la mano, vi giungeremo presto, insieme.

Questa la notizia della terra, avvenuta in Genova il 18 gennaio 1981. E i terrestri — mamma, fratelli, sorelle, parenti, amici e Confratelli di Fra Modesto — ne hanno tripudiato. Ma i giornali di laggiù non l'hanno riferita. Non importa. Lassù gli angeli stanno ancora suonando a festa.

P. Aldo Fanti

La somma opera dell'uomo

« Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù e incalcolabile la tua sapienza. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale e la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te. Concedimi, Signore, di conoscere o invocare... Loderanno il Signore coloro che lo cercano, perché cercandolo lo trovano e trovandolo lo loderanno » (Conf. 1, 1, 1).

Se Agostino ha iniziato così la storia della sua vita, condensando in poche righe la passione che ha segnato profondamente il suo cuore e il suo pensiero, evidentemente era per aiutarci ad inquadrare subito e in modo preciso una caratteristica costante della sua personalità: la lode. Una lode previa: cercando; una lode religiosa: pregando; una lode plenaria ed esistenziale: ci hai fatti per te. Essa diventa l'espressione compiuta di una vita umana perché include conoscenza, amore, ammirazione, compiacenza, stupore, giubilo, riconoscenza.

Agostino traccia la sua storia confessando e lodando, non descrivendo o filosofando: « accetta l'olocausto delle mie confessioni dalla mano della mia lingua, formata e sollecitata da te alla confessione del tuo nome. Risana tutte le mie ossa, e ti dicano: Signore, chi simile a te? Chi a te si confessa non ti rende nota la sua intima storia... La mia anima ti lodi per amarti, ti confessi gli atti

della tua commiserazione per lodarti » (ivi 5, 1, 1).

Dal creato all'uomo

Nell'Esposizione sul Salmo 44 leggiamo un pensiero che si può considerare il principio di fondo, la tesi dell'antropologia agostiniana: « la somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio » (c. 9). La formulazione, così netta e recisa, sottintende in Agostino una visione costante della vita umana sia nei singoli episodi sia nel rapporto con tutta la realtà. Difatti, egli considera il cantico delle creature muto e incompleto se mancante della voce umana: « l'intero tuo creato non interrompe mai il canto delle tue lodi: né gli spiriti tutti attraverso la bocca rivolta verso te, né gli esseri animati e gli esseri materiali, attraverso la bocca di chi li contempla. Così la nostra anima, sollevandosi dalla sua debolezza e appoggiandosi alle tue creature, trapassa fino a te, loro mirabile creatore. E lì ha ristoro e vigore vero » (Conf. 5, 1, 1). Le meraviglie del creato recitano una poesia stupenda che invita l'uomo ad amare e lodare Dio: « le tue opere ti lodano affinché ti amiamo, e noi ti amiamo affinché ti lodino le tue opere » (ivi 13, 33, 48).

Questo modo di esprimersi è troppo scarso e potrebbe sembrare quasi frase fatta: mancano i diversi passaggi attraverso i quali l'uomo sente salire dentro l'inno del creato. Agostino stesso si diverte a spiegarcelo: « In che senso l'universo creato loda Dio? In

quanto tu, mirando la creatura e trovandola bella, in essa lodi Dio. La bellezza della terra è come una voce muta che si leva dalla terra. Tu ci mediti, vedi la sua bellezza, la sua fecondità, le sue risorse... Osservi tutto questo e con la tua riflessione quasi ti metti ad interrogarla: la stessa ricerca è una specie di interrogatorio. Pieno di stupore, continui la ricerca e scrutando la cosa a fondo scopri una grande potenza, bellezza e vigore. Non potendo avere in sé né da sé questo vigore, subito ti viene da pensare che glielo ha dato lui, il Creatore. In tal modo, ciò che hai scoperto nella creatura è la voce della sua confessione che ti porta a lodare Dio. Non è forse vero che, se ti metti a considerare la bellezza sparsa nell'intero creato, la stessa bellezza come con un accento unico ti risponde: Non sono stata io a farmi ma Dio? » (Esp. Sal. 144, 13). L'uomo non deve essere semplice spettatore che ascolta il cantico delle creature, ma l'interprete che passa in rassegna l'intero universo e lo presenta in atto di lodare Dio. In certo modo, lo esorti a lodare, quasi che l'abbia trovato reticente nella lode. Infatti, le creature lodano Dio perché noi, alla loro vista, ci eleviamo alla lode di Dio. All'uomo compete il ruolo di dare voce alle creature, di far da tramite fra loro e Dio.

Dall'uomo a Cristo

Ma c'è un altro linguaggio di lode che è la via maestra, tracciata da Dio, ed è la S. Scrittura: « Oso dire che Dio, per essere ben lodato dall'uomo, ha cantato lui stesso la propria lode e, in tanto l'uomo ha trovato come lodarlo, in quanto Dio s'è degnato lodare se stesso » (Esp. Sal. 144, 1). Lodi di ben altro genere, centrate sulla bontà e misericordia di Dio verso l'uomo peccatore, centrate su Cristo. Leggendo le Scritture, in particolare i Salmi, Agostino trova nuovi motivi per lodare il "suo" Dio che si fa vicino a lui, miserabile peccatore: « le tue lodi, Signore, disseminate nella Scrittura avrebbero ben potuto reggere il tralcio del mio cuore » (Conf. 1, 17, 27).

Così nasce la lode interiore del cuore che si presenta a Dio come è e non vuole eludere il confronto con le sue responsabilità: ciò che procede dal male è suo, ciò che procede dalla giustificazione è di Dio: « quando tu lodi Dio, anche senza spiegare ciò che tu voi, il tuo pensiero si dilata verso le realtà interiori, e l'esserti così dilatato ti rende più capace di accogliere colui che lodi » (Esp. Sal. 145, 4). La semplice lode diviene confessione: ringraziamento per i doni di Dio, domanda di perdono per i peccati.

Una ragione molto elementare giustifica questo comportamento nei riguardi di Dio, e non solo verso lui: Dio è infinitamente buono. E' la bontà di una persona o di una cosa che ci spinge a lodarla. Nei confronti di Dio sono questi i motivi: « Siate colmi di gratitudine. Stavate fuori ed ora siete saldamente ancorati dentro... Nessun uomo più cercava il Signore, e allora il Signore stesso si pose a cercare chi più non lo cercava. Ora lo conosciamo intimamente e lo lodiamo. Non potendolo compensare, almeno ringraziatelo » (Esp. Sal. 134, 2)! Attraverso questa lode aumenterà l'amore e la letizia: diventeremo partecipi delle doti e dei doni di Dio.

Il fulcro della lode cristiana resta Cristo, il monte più eccelso della creazione: « la lode più alta è quella dell'Unigenito Figlio di Dio » (Esp. Sal. 108, 2). Tutte le nostre lodi poggiano su Cristo, misericordia del Padre, che riconcilia in sé tutti gli uomini per la sua morte e risurrezione: « lode che supera tutte quelle passate » (Esp. Sal. 70, D.1; 15). Per Agostino la lode è possibile solo per un dono di Dio: la sua misericordia.

Canta con la vita

« La lode sarà gradita a Dio quando lo si loda mediante la vita buona... Voi che volete lodare Dio, vivete bene » (Esp. Sal. 146, 3). La lode nasce dal cuore e si esprime attraverso le labbra ma inevitabilmente tende verso la vita concreta: una lode incessante che trasforma i fatti più insignificanti in momenti di grazia e salvezza. L'unica barriera alla lode non è la vita sovraccarica di occupazioni

esterne ma il peccato: « Interrompi la lode di Dio quando ti allontani dalla giustizia e da ciò che a lui piace. Fratelli, quando lodate Dio, lodatelo con tutto l'essere. Canti la voce, canti la vita, cantino le opere » (Esp. Sal. 148, 2).

In questa visione agostiniana la lode non è più un balbettio da penombra di chiesa ma un trionfo della creazione e dell'uomo, soprattutto dell'intimità più profonda dell'uomo: « Lodando in te Dio, lodi te stesso: lodati non perché tu sei così e così, ma perché lui ti ci ha fatto; non perché tu sia in grado di fare questo o quello, ma perché in

te e per te è lui che lo può » (Esp. Sal. 144, 7).

La lode agostiniana ristabilisce nella loro pienezza i contatti tra l'uomo, il creato e Dio; è l'inizio, lo sviluppo e il fine della vita. Essa diventa in fondo pura attesa, desiderio, sospiro di eternità per placarsi definitivamente nella lode di tutti gli esseri del cielo. La lode non cesserà mai più perché Dio è eterno: « Il Signore è lodato per sempre perché il suo amore dura sempre » (Esp. Sal. 110, 9).

P. Eugenio Cavallari

Segnalazione

DIZIONARIO DEGLI ISTITUTI DI PERFEZIONE

Segnaliamo con viva soddisfazione un'opera monumentale che continua a ritmo serrato le sue pubblicazioni: si tratta del D.I.P. (Dizionario degli Istituti di Perfezione).

Proprio in questi giorni è stato pubblicato il VI volume, dalla voce « monachesimo urbano » alla voce « Pinzoni ». L'opera sarà completata dai altri due volumi e da un terzo con gli indici, presumibilmente nel breve spazio di qualche anno.

Tutto il nostro elogio va alle Edizioni Paoline, a don Giancarlo Rocca che la dirige con competenza ed entusiasmo e agli studiosi di tutto il mondo che offrono la loro preziosa collaborazione.

L'intero piano dell'opera svolge una trattazione degli aspetti generali della vita religiosa e consacrata sia di ordine teologico-spirituale che giuridico e organizzativo e con cura particolarmente dettagliata offre una documentazione sulle origini, la storia, le finalità e le attività di oltre 5000 Istituti religiosi e secolari.

E' evidente che il D.I.P. offre per i suoi molteplici meriti e per la sua completezza un servizio insostituibile e prezioso soprattutto ai religiosi e a tutti coloro che sono particolarmente interessati ai diversi aspetti e manifestazioni storiche della vita religiosa.

Dizionario degli Istituti di perfezione, Vol. VI, Ed. Paoline, Roma, pp. XXVI, 1750 colonne, L. 38.000. Per informazioni e prenotazioni: D.I.P., via D. Fontana 12 - 00185 Roma - Tel. 06/7573326.

L'iconografia di S. Agostino nei Conventi degli Agostiniani Scalzi

impressioni e valutazioni critiche

Pubblichiamo con molto piacere questi attestati di simpatia e di apprezzamento sull'ultimo numero speciale di *Presenza Agostiniana*, dedicato a «L'iconografia di S. Agostino nei conventi degli Agostiniani Scalzi», a ricordo del 31. cinquantenario della morte di S. Agostino. Mentre ringraziamo di cuore quanti ci hanno scritto, invitiamo tutti a volerci inviare le loro osservazioni sullo stesso fascicolo.

**Beppe
Steffanina**
Roma

Rev.mo e carissimo P. Gabriele Ferlisi,

vivamente mi congratulo col Rev.mo P. Generale, con lei e con tutti i suoi collaboratori per l'interessante numero di «Presenza Agostiniana» nel 31° cinquantenario della morte di S. Agostino: L'iconografia di S. Agostino nei conventi degli Agostiniani Scalzi.

L'aver presentato, in una veste tanto decorosa, le opere degli Artisti che hanno effigiato quel sommo genio e santo Dottore nei suoi momenti di più sofferta e intensa spiritualità con i passi più significativi dei suoi scritti, contribuisce certamente ad estendere la conoscenza di S. Agostino (e degli Agostiniani Scalzi!) ad un più vasto pubblico, interessandolo a maggiormente conoscerlo, amarlo ed imitarlo.

Pur conoscendo il rispetto e l'amore per l'arte nella tradizione monastica agostiniana, ignoravo che i vostri conventi custodissero tante opere d'arte, e, più che sorpreso, ne sono felice perché ritengo (e, come pittore non potrei pensare diversamente) che l'arte, specie se è sacra, oltre a nobilitare qualsiasi materia, è forte aiuto agli animi, per elevarsi alla contemplazione di Dio e a nobili pensieri.

Trovo le opere riprodotte nella bella interessante rivista, di ottimo livello artistico. Essendo molti degli autori, Padri o Fratelli Agostiniani, artisticamente non hanno nulla da invidiare ai veri professionisti.

Mi rallegro che abbiate avuto tanti artisti nelle vostre comunità del passato; ciò, mi permetta di dirlo, mi fa sentire un pò di famiglia!

Vedo qua e là il Santo rappresentato col viso rivolto in alto, lo sguardo vivissimo intensamente fisso al Cielo nella ricerca della Verità, che trovò solo in Dio, ottenendo pace e santità al suo spirito inquieto. Se tutto ciò ben s'intuisce dalle opere presentate va a lode dei vostri Artisti.

Allego alla presente la fotografia d'una meravigliosa opera del Bernini collocata nell'abside di S. Pietro a Roma, la famosa «Cattedra di S. Pietro». Nel fulgore di Angeli che fanno corona allo Spirito Santo, essa è sorretta da quattro Dottori della Chiesa. Il primo a destra, guardando, è il nostro amato Agostino.

Credo che questa riproduzione abbia... « diritto di precedenza » su tutte. Essa vuole dimostrare la grande gloria che i Pontefici hanno voluto tributare lungo i secoli a colui che, sommo santo e sommo filosofo, insegnò ad amare la Chiesa come Madre, tanto da esclamare, come leggo nella vostra rivista: Nella misura in cui uno ama la Chiesa, nella stessa misura possiede lo Spirito Santo.

Augurando che le Comunità Agostiniane, che hanno la fortuna di vivere in questi conventi, possano sempre ricevere dalla visione delle opere d'arte, ispirazione e conforto per la loro vita spirituale, cordialmente la ringrazio e la saluto.

Dory Grilletti
Roma

Il numero « speciale » della rivista Presenza Agostiniana merita anche un plauso « speciale » per l'idea, quanto mai suggestiva, sulla cartellata di iconografie sparse nei vari conventi degli Agostiniani Scalzi e qui pazientemente ed artisticamente raggruppate.

Il pensiero di S. Agostino, che accompagna le immagini, è molto efficace e contribuisce bene a rendere la rivista particolarmente ricca per gli occhi e per lo spirito.

Complimenti vivissimi quindi a quanti hanno contribuito a rendere questo numero veramente « speciale »

Andreina e Mario Forte
Roma

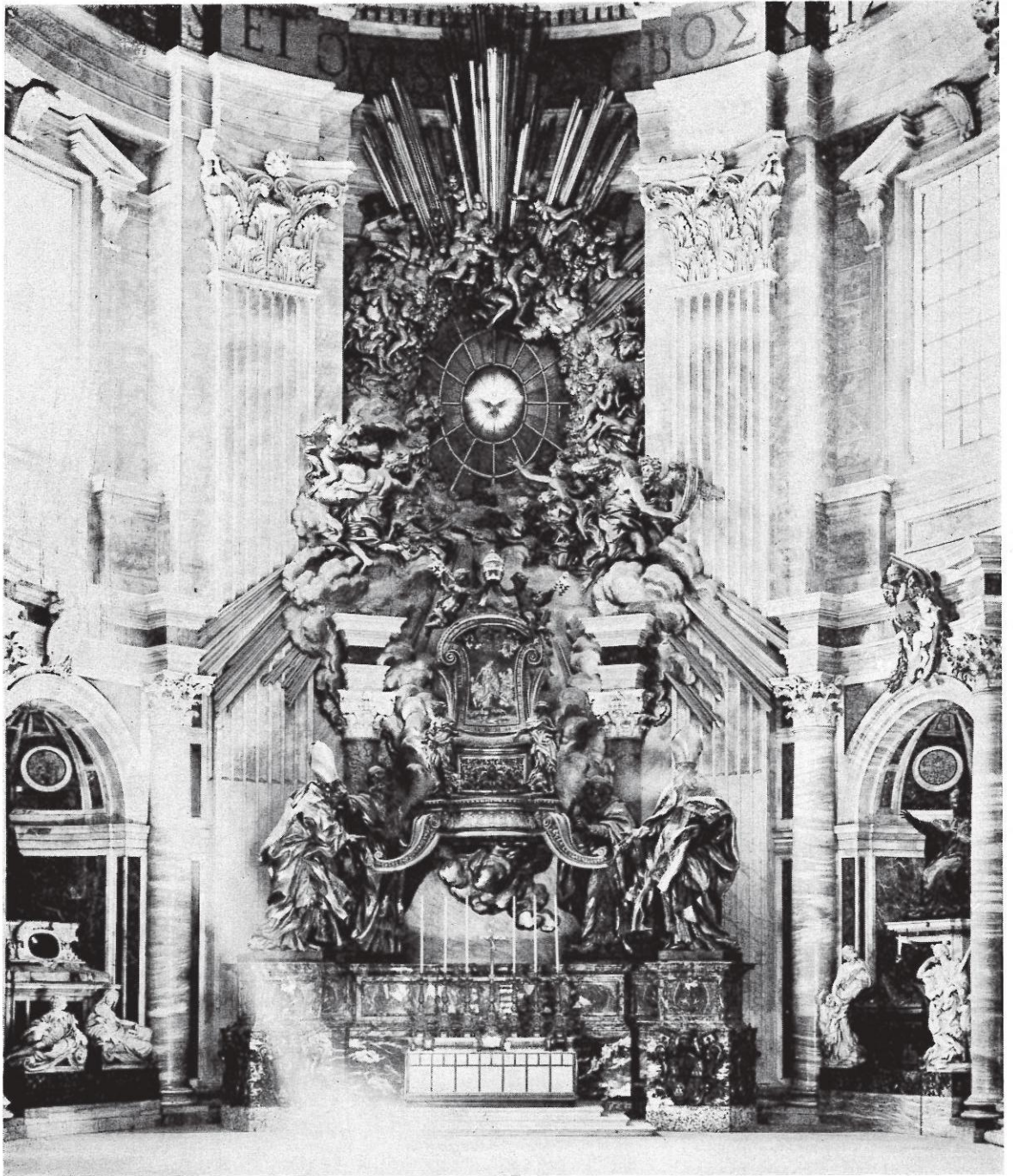
Abbiamo particolarmente apprezzato l'iniziativa di raccogliere in un numero speciale di « Presenza Agostiniana » le opere di pittura e scultura su S. Agostino esistenti nei conventi degli Agostiniani Scalzi. Dal fascicolo, infatti, non soltanto risulta illustrata e descritta la ricca iconografia amorosamente individuata e raccolta — e sono facilmente intuibili le difficoltà incontrate — ma anche essenzialmente delineata tutta la interessante storia della diffusione delle Case dell'Ordine in tante regioni italiane e straniere.

Questo però va ben oltre il pur indubbio valore culturale per ampliarsi in una dimensione religiosa, giacché la presentazione dei documenti iconografici è felicemente arricchita da illuminanti testimonianze della spiritualità di Agostino. I brani, sapientemente scelti tra gli scritti del Santo di Tagaste, caricano di significati e di riferimenti spirituali le figurazioni delle opere d'arte, e queste, a loro volta, danno sensibile evidenza al contenuto degli scritti.

Il fascicolo costituisce in sostanza una essenziale e stimolante silloge della presenza e della attualità del Santo Padre Agostino; e ci auguriamo che l'iniziativa possa essere ripresa per un ulteriore sviluppo. Del lavoro possono giovare sia coloro che desiderano avere una prima conoscenza del pensiero agostiniano, sia coloro che, già più interessati e maturi, intendono coglierne nuovi aspetti e suggestioni.

Maria Vittoria Viola
Roma

Bene, mi piace, un bel lavoro! Trovo molto interessanti i brani delle opere di S. Agostino. Magnifiche le iconografie nelle chiese della Sicilia. Forse a colori era tutto più bello! Ad maiora!



G.L. Bernini, La cattedra di S. Pietro (1661), Roma, Basilica di S. Pietro.
Da sinistra, guardando: S. Ambrogio, S. Giovanni Crisostomo, S. Atanasio, S. Agostino

Rosa Grilletti
Roma

Un numero veramente speciale quello presentatoci sull'iconografia di S. Agostino, dove sono raffigurate opere meravigliose finora a noi sconosciute. La prima impressione che se ne ritrae, è quella di pensare a quale lavoro di ricerche non indifferente si sono sottoposti quanti hanno collaborato alla realizzazione di questa rivista, a noi giunta tanto gradita. Nitide le immagini, accuratissima la loro disposizione e bella anche la carta che dà maggiore risalto a tutta l'opera. Ci sono anche dei pensieri accanto alle iconografie, tratti dalle opere di S. Agostino; sono tutti meravigliosi e colpiscono il nostro spirito per il loro contenuto. Uno in modo particolare mi ha profondamente colpita: la preghiera a Dio, tratta dalle Confessioni, pag. 11, dove S. Agostino taccia di « muti ciarlieri » coloro che non riconoscono Dio e non cantano le sue lodi.

Amilda Tesoro
Roma

In questo numero speciale della rivista, davvero splendido, la raccolta delle tante espressioni artistiche raffiguranti in ogni epoca S. Agostino (con stile diverso ma con uguale venerazione per una figura tanto straordinaria) interessa, colpisce, rende ancor più sublime ai nostri occhi la grandezza del Santo. Debbo aggiungere che sembrano ancora più incisive, a contatto delle immagini, ed acquistano rilievo le frasi tratte dagli scritti agostiniani più belli, ed inserite quasi ad ogni pagina; si vorrebbe non solo leggerle, ma saperle tutte a memoria perché sono brevi e folgoranti come luci divine.

Maria Ricci
Roma

In breve, queste le mie impressioni. La presentazione della rivista, scritta dal Rev.mo P. Generale, è impareggiabile, chiara e completa. L'impaginazione mi sembra riuscitissima. Alcune immagini sono molto nitide altre un po' meno, come ad esempio le lunette alle pagine 20-22, ma i brani che le commentano suppliscono efficacemente al deterioramento operato dal tempo. Sono stata felice nel constatare che una, pur se piccola parte, dei brani di S. Agostino riportati nella rivista, non sono stati nuovi per me, grazie agli incontri settimanali delle « letture agostiniane ». Infine è doloroso constatare la soppressione di 112 conventi, ad opera soprattutto di governi liberali e massonici. Brutto secolo, quello scorso, per gli Agostiniani Scalzi! Non si poteva, credo, commemorare meglio di così, con la pubblicazione di questo fascicolo, il 31° cinquantenario della morte del Santo dell'Amore; luce, gloria e gioia della Chiesa.

Flavia Mastroeni
Roma

Veramente interessante la pubblicazione del numero speciale a ricordo del 31° cinquantenario della morte del Padre Agostino. Interessante dal punto di vista storico e artistico. Si può così vedere quale sia stato il lavoro nei secoli di grandi artisti che ci hanno così dato una panoramica della vita di questo grande Padre della Chiesa. Alcune stampe si intravedono appena, ma le didascalie che le accompagnano ci aiutano a capirle, mentre i pensieri tratti dalle opere di S. Agostino ci spingono ad approfondire l'elevazione spirituale e mistica e ci invogliano a conoscere meglio le opere del Santo.

La passione dell'invisibile

Valerio Tucci
Roma

E' con senso di vivo interesse, vorrei dire di gratitudine, che colgo l'invito offertomi da questo numero speciale di « Presenza Agostiniana » per esporre alcune considerazioni su l'arte che dovrebbero investire l'interesse di ogni uomo, credente e non, per il fatto che al di là di ogni distinzione e professione, una comune vocazione coinvolge tutti: l'essere chiamati ad esistere, a far parte di un progetto che costantemente si afferma come atto della vita. E' questa semplice « presenza », questo « soffio », il motivo centrale di ogni ricerca, la validità di ogni esperienza. L'uomo è fatto per la vita e cerca la pienezza di essa. L'arte è appunto il tentativo di entrare in rapporto con questa « presenza », di ordinarsi a questo « soffio », di penetrare nell'invisibile e comunicare ciò che altrimenti rimarrebbe celato e i nostri sensi non potrebbero percepire. Così l'arte si presenta come una « esplorazione nell'invisibile » la cui missione ha valore nella misura che ci comunica un'immagine significativa della realtà spirituale, cioè della bellezza che è la gioia della vita. Ne viene allora che più che rappresentare, l'arte debba far vedere, più che esporre debba illuminare, più che descrivere debba trasfigurare; sollecitare l'osservatore ad entrare in rapporto e a farsi investire, da quel « soffio » di verità, che è libertà perenne dello Spirito sensibilmente manifestata. E' il problema di fondo dell'esperienza estetica ma anche religiosa: non si può operare senza essere operatori di libertà, impresari di vita, costruttori di gioia; nulla di ciò che ha attinenza con la vita è separabile dalla « presenza » dello Spirito che come ci spiega il Libro della Sapienza: per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa (VII-24).

La trasparenza è così la qualità propria della condizione spirituale laddove l'opacità è la qualità propria della condizione materiale. L'immagine che acquista dignità d'arte si presenta così costruita su una motivazione interiore che è sempre, anche quando lo è in modo inconsapevole, atto di fede nella libertà dello Spirito, e dunque collaborazione al progetto della vita.

Sotto questo aspetto, la spiritualità agostiniana, con il primato accordato alla « dimensione interiore », costituisce una sorgente naturale dell'invisibile, un corso perenne dello Spirito che ricrea costantemente dalla fede la propria immagine.

Immagine della vita presente nelle opere dei conventi agostiniani ed espressa con nobile disciplina dalla cultura del Barocco. Non intendo qui considerare quella stagione figurativa la cui vastità e complessità è ben nota, ma evidenziare un aspetto ricorrente ogni qual volta si viene a contatto con quel mondo: il decoro, l'equilibrio, la compostezza, vale a dire la disciplina tecnico-formale presente ovunque, e che caratterizza le opere delle personalità anche più modeste, tanto che, a petto della suggestione approssimativa e convenzionale, quando non profana e consumistica, della produzione attuale del sacro, quella disciplina ci appare condizione stessa di alta qualità, sostanza d'arte; in un clima di scomposta permissività, la figurazione dell'ordine compositivo

si rivela attualissima visualizzazione del « *redi in te ipsum* » di agostiniana memoria. Discorrere interiore che sale e coinvolge il cuore e la mente: vedi ad esempio l'impianto prospettico e compositivo della tela del Baldi (pag. 28), dove la dinamica incrociata della Madonna che si china verso il Santo e del bambino che sembra sfuggirle dalle braccia, anima tutta la composizione di un'urgenza affettiva che supera la rappresentazione ed è quasi già visione; un discepolo del Cortona e del Maratta che non ha nulla da invidiare ai suoi maestri. Così la plastica compositiva della Madonna col Bambino, nel frontespizio del libro sulla vita di S. Agostino di G. Renato da Gesù e Maria (pag. 14), delineata nel tratto e bloccata nella forma, secondo un sentimento che è umano e divino nello stesso tempo.

Così quel « quotidiano-popolare » di derivazione bamboccianta presente negli affreschi di P. Alessio nel convento di Gesù e Maria (pag. 22), dà forma visibile all'umiltà della spiritualità agostiniana. Altrettanto puoi dire della tela del convento di S. Rita a Spoleto (pag. 25), corsa da una suggestiva vibrazione psicologica. Mentre l'opera di un P. Teofilo (pag. 26) rivela un'ascendenza colta e raffinata propria di un nobile sentire. Splendida poi per sapienza d'impasto la tela di ignoto del convento della Madonnetta (pag. 30), dove la luce sfrangia la linea e riverbera il pulviscolo, traducendo il pensiero in mistica, la riflessione in visione; la più bella effigie, a mio avviso, della raccolta. Eccentrica, su un piano di ribalta (si sa quanto lo spazio del « gran teatro del mondo » entri nella cultura barocca) la figurazione del Santo tra Cristo e la Madonna di P. Novelli (pag. 49), qui diresti che la « passione dell'invisibile », attenuata purtroppo dall'enfasi oratoria, divenga, al cospetto di Cristo mirante al costato sotto l'ombra del manto, « visibile passione ». Ancora la tela di B. Guidobono (pag. 33), di maniera nell'impianto ma sapiente nel disegno. Mirabile poi per compostezza formale e discorsività interiore, la tela di ignoto nel convento di S. Gregorio Papa a Palermo (pag. 40-41), dove la pittura si fa lettura, l'immagine parola, e par di sentire S. Agostino: « Fa, o Signore, che io conosca Te, che io conosca me ». Infine, lontana nel tempo ma non nello spirito da quella cultura, l'immagine moderna di S. Agostino « Ricercatore della verità » di P. Luigi Dispensa (pag. 52), dallo sguardo dolcemente penetrante nell'infinito: ideale religioso e civile di antica memoria (consonanza spirituale che ritrovi a esempio nella corrispondenza tra il Sacchi e l'Albani) che nella perdita virilità dei nostri tempi riflette il modello dell'attualità perenne.

Considerazioni che possono sollecitarci a portare semi di luce nell'arte di oggi desolatamente chiusa al rapporto con l'invisibile.

**Sorelle
Landucci**
Roma

Abbiamo trovato interessantissimo e originale il numero speciale di « Presenza Agostiniana », non solo per le iconografie riportate, ma anche per i richiami alle Confessioni, ai Soliloqui, alla Regola, alle Lettere e alle meditazioni sulla Trinità.

Un mosaico raffigurante S. Rita da Cascia

*Ricordi, riflessioni
sulla Carità
dei nostri Santi*



E' uno dei mosaici del santuario di S. Rita in Milano. Lo stile del santuario è romanico-lombardo modernizzato. I mosaici sono stati eseguiti nel laboratorio artistico di S. Sgorlon, su cartoni dell'agostiniano belga Lei Coppens.

E' un mosaico di stile moderno a grossi tasselli. Le figure non possono avere quell'armonia di linee, che hanno altre opere d'arte. Eppure mi sento attratta e contemplo a lungo questa Santa Rita, avvolta in un mantello, tenuto chiuso con una mano, mentre con l'altra, che pare più ritrarsi che protendersi, porge un pane al povero vecchio inginocchiato dinanzi a Lei. China la testa, basso lo sguardo, Rita è tutta un poema di modestia, di umiltà e carità.

In secondo piano « passano » i santi protettori: S. Giovanni Battista nel suo povero saio, porta il lungo bastone che termina a croce; Sant'Agostino, in vesti vescovili, con il cuore fiammeggiante in mano e pare guardi Rita; infine S. Nicola da Tolentino, che porta un candido glioglio. Sul suo petto splende la

luce dell'Ostia bianca — l'altro Pane).

Le figure hanno qualche cosa di aereo (come tutte quelle dei mosaici di questo santuario). I loro piedi non posano sul pavimento, i colori sono chiari, sfumati dal bianco, giallo, azzurro, violetto. La viva luce che illumina la scena ci dà un'impressione celestiale.

Quest'opera ha un suo linguaggio, trova risonanza nel mio animo. Probabilmente, l'agostiniano belga, Leo Coppens, ha dato vita e parola al suo disegno, perché egli stesso possedeva nel suo cuore grandi ideali e profondi sentimenti. Tutte le opere d'arte devono avere per noi un linguaggio, particolarmente quelle religiose, per essere fonte di bene e di gioia.

Una scritta spiega l'episodio: « Rita, nel-

l'attesa di entrare nel monastero delle suore agostiniane di Cascia, *moltiplica* le opere di carità, aiutando chi è più povero di lei ».

La sua vita di carità e purezza e il sacrificio della stessa verginità alla Volontà di Dio, le avevano meritato tanto: viene introdotta dai suoi santi nel monastero delle Vergini.

Ricordi, immagini, desideri di bene, sentimenti si ripresentano e si associano.

Rivedo i luoghi di un nostro pellegrinaggio: Roccaporena, Cascia; e il santuario della santa « dos impossiveis » in Rio. Rivedo Montefalco e la cara Sorella Chiara. Si ripresentano vive, parlanti, queste sante e, più di tutto sento la loro Carità.

Oggi si dice spesso: i nostri santi (gli antichi in genere) sono così lontani da noi, con le loro crude penitenze, gli infiammati atti di amore divino, le contemplazioni, le estasi. Non sono più imitabili. Eppure la loro carità era tutta meravigliosa, quella spirituale e quella materiale.

L'uomo d'oggi sente e comprende di più, generalmente, l'atto concreto, visibile, che spesso, però confonde con un vago senso di socialità, di umanità...

Gli esempi dei santi ci rivelano chiaramente che anche la carità materiale sgorga dall'amore di Dio; nel prossimo sofferente vedono il Cristo che soffre ed ogni opera ritorna a Dio, alla sua gloria.

Non manca mai nei santi la carità che dà il pane, che dà il soccorso umano. Come Rita, povera, soccorre il più povero, così, l'altra sorella agostiniana, Chiara di Montefalco quando nel convento, poverissimo, si fa il pane, fa cuocere dodici pani per i poveri. Rita, sposa e vedova è operatrice di pace, di conforto, di soccorso a tutte le necessità. Priva di cultura, la guida lo Spirito di Dio, il suo Maestro interiore. Suora, cura e assiste tutte le inferme; si dedica ai servizi più umili e più ripugnanti, assiste quasi tutte le moribonde. Ma quando il dono della spina le produce quella piaga in fronte (la rosa), che è purulenta e dà fetore, ella è segregata nella sua cella. Non pensa mai a se stessa, al bene fatto; l'amore di Dio l'assorbe tutta. Lei, la santa che si donava a tutti, continua a pregare e amare anche tra quelle quattro

anguste mura: non sono un limite per chi guarda con gli occhi della fede.

Mi si ripresentano così santi e venerabili, con le mani cariche di carità. Il Ven P. Carlo Giacinto si dona tutto al prossimo, con la parola (pane di vita prezioso), con la preghiera, con i sacrifici e con l'offerta di sé.

Di recente, durante la bella cerimonia dell'inaugurazione dell'artistico presepio, alla « Madonnetta », dall'altare è stato autorevolmente dichiarato: « ...e nulla mancava alla sua carità ». Era lieto d'interrompere il suo povero pasto per correre alle chiamate dei più miseri e travagliati per dare loro conforto e anche soccorso di cibo generoso.

Il ven. Giovanni Nicolucci da S. Guglielmo, difende il pane usurpato al povero e, miracolo, dimostra, come questo gronda sangue, e non lo accetta. Duplice carità: difende il misero e corregge il ricco.

S. Nicola da Tolentino ascolta pazientemente tutti, guarisce le piaghe della misera donna causate dal marito violento; infligge lievi penitenze ai peccatori e riserba le più dure per lui, in sostituzione.

Il P. Antero vive tra i dolori del Lazaretto, contrae egli stesso la malattia, organizza, si prodiga, rischia la vita.

Sono ricordi che si affollano, che continuano, lasciato il santuario di Milano, e che mi spingono a cercare luce, aiuto nella vita dei santi.

Ieri e oggi, in qualsiasi contesto sociale, in ogni momento storico la santità si identifica nella Carità. La carità vista nella sua giusta luce, quella che attinge alla Unica eterna Fonte immutabile.

Tutti siamo chiamati alla santità. Su questo oggi, giustamente, si insiste. Gli esempi non mancano ai nostri giorni. Paolo VI ha detto: « I santi camminano per le nostre strade ».

Non raggiungeremo l'alta dottrina dei grandi Dottori, non le estasi e il dono dei miracoli, ma Dio può suscitare in noi quella carità che ci farà camminare sulla strada dei Santi. Essi c'invitano, c'incoraggiano, ci fanno sperare, ci presentano i loro esempi: Amor di Dio e del Prossimo per amor Suo.

Sorella Teresa Cesca

La lode di Dio nelle costituzioni e nella spiritualità degli Agostiniani Scalzi



La lode di Dio è il culto integrale di Lui

Per ben comprendere come gli Agostiniani Scalzi abbiano tradotto la teologia agostiniana della lode di Dio è necessario tener presente il contesto socio-culturale in cui sbocciò nella Chiesa il loro Ordine.

Trattandosi di « religiosi », essi strutturano la spiritualità del loro istituto alla luce del concetto e della virtù di « religione ».

La virtù di religione, come aveva insegnato S. Agostino nei primi capitoli de La città di Dio e spiegò poi sistematicamente la teologia scolastica, si identifica col culto di Dio. La teologia inoltre si richiamava agli stessi insegnamenti dei filosofi pagani per meglio spiegare tale identità.

Ecco in riguardo quanto scrive l'autore delle Istruzioni dei novizi Agostiniani Scalzi in una sua opera intitolata Scuola delle virtù cardinali: (La virtù di religione) essendo virtù morale fu spiegata dal P. S. Agostino in questo modo: « La religione non è altro che il culto divino »... et in un altro luogo pure della Città di Dio vuole che sia quasi un'anima data a Dio, la quale, se con la col-

pa si sciolse da lui, con la riconciliazione torna a rilegarsi a lui con l'ossequio e venerazione (1).

Richiamandosi poi a Cicerone, l'autore continua: Da Marco Tullio « La religione è la virtù che presta cura e cerimonie all'essere superiore che chiamiamo Dio »... Quella parola « cura » significa il culto esteriore (2).

Gli Agostiniani Scalzi, dunque, come uomini del loro tempo, parlavano di religione e di culto, ma mettendo al primo posto la lode di Dio.

In tal modo traducevano in pratica i numerosi insegnamenti dati da S. Agostino in questa materia e che possiamo sintetizzare in questa sua esortazione: Or dunque, fratelli, vi esortiamo a lodare Dio... Occorre però che lo lodiate con tutto voi stessi: cioè, non deve lodar Dio solo la vostra lingua e la vostra voce, ma anche la vostra coscienza, la vostra vita, le vostre opere (Esposiz. sul salmo 148, 2).

Dunque la lode di Dio, quantunque per sé indichi la esaltazione orale delle perfezioni divine, implicitamente e logicamente richiede che la celebrazione di tali perfezioni sia in

consonanza con la vita e le opere, perché coloro che hanno i sacramenti, ma non hanno i buoni costumi, sono detti di Dio e non sono di Dio (Espos. sul salmo 47, 8).

La lode di Dio a triplice livello

Guidati da tale dottrina, gli Agostiniani Scalzi, anche perché sollecitati a recuperare lo spirito religioso perduto dalla società a causa dell'umanesimo mondano, si consacrarono al culto di Dio (religiosi in senso pieno) assumendo l'impegno di dargli lode con le labbra, con la vita, con le opere, in ossequio al precetto di S. Agostino: Canti la voce, canti la vita, cantino le opere (Esposiz. sul salmo 148, 2).

1° La lode delle labbra

La si rende soprattutto con la recita o canto dell'Ufficio Divino, che oggi si chiama « Liturgia delle ore ».

Le costituzioni degli Agostiniani Scalzi codificarono il servizio di lode a Dio, come il primissimo compito dei religiosi: In primo luogo ed avanti ad ogni altra cosa noi dobbiamo aver sempre dinanzi agli occhi le azioni culturali; perciò tutti i religiosi corali debbono recitare l'ufficio divino, sia diurno che notturno, con venerazione somma, distintamente e devotamente 3).

Così suona il primo numero del loro codice di vita. Seguono poi le prescrizioni analoghe per i religiosi non obbligati al coro e su quanto può garantire la migliore celebrazione delle lodi di Dio, a norma della Regola di S. Agostino: Applicatevi fervorosamente alle preghiere nelle ore e nei tempi stabiliti... Quando pregate Dio con salmi ed inni, meditate nel cuore ciò che proferite con la voce (Reg. nn. 10; 12).

Per assicurare il fervore della lode di Dio, le costituzioni, dopo essersi occupate dell'ufficio divino liturgico, prescrivono le altre pratiche comuni a tutte le famiglie re-

ligiose e quelle specifiche dell'istituto degli Agostiniani Scalzi, quale, per esempio, il quarto d'ora di ringraziamento a Dio per i benefici ricevuti.

Gli articoli riguardanti l'ufficiatura liturgica e le altre pratiche devozionali comunitarie, oltre ad essere state fatte oggetto di indicazione e di particolari istruzioni dei manuali di formazione per i novizi e per i neoprofessi sono stati materia di uno studio scientifico storico-patristico, canonico e liturgico da parte di uno dei più illustri agostiniani scalzi. Vogliamo riferirci al volume De Dei benedictione commentariolus, edito dal P. Eustachio Cacciatore da S. Ubaldo a Milano nel 1695.

E' chiaro che di questo pregevolissimo trattato non possiamo qui neppure dare un'informazione sommaria. Però vogliamo far conoscere agli Amici due soli concetti, per aiutare a percepire il livello morale e ascetico a cui secondo il detto autore, le costituzioni e il cerimoniale miravano a portare i religiosi.

Il P. Eustachio, nel trattare della « somma venerazione, distinzione, attenzione e devozione » con cui bisogna celebrare in chiesa o in coro le lodi di Dio, pone un caso morale: Chi prende tabacco durante la recita dell'ufficio, in modo da disturbarne la recita, fa peccato? Naturalmente, prima di rispondere, mette avanti le solite distinzioni. Poi risponde: Prendere il tabacco in coro, per lo meno quando si recita l'ufficio, mi sembra illecito... Ma, per me-



glio dilucidare la questione... oso affermare due cose: la prima è questa, che si disturba il canto del divino ufficio molto gravemente, specie con grande disordine e molto spesso, allora chi prende il tabacco, pecca gravemente, ecc. 4).

Il secondo insegnamento che vogliamo sottolineare riguarda le altre pratiche devozionali comuni. Queste non sono liturgiche in senso stretto, ma in senso largo, in quanto i religiosi, consacrati all'amore di Dio nell'unità della carità, con i loro atti comunitari diventano sacrificio a Dio e quindi celebrano la liturgia spirituale, giacché: L'apice della perfezione religiosa è osservare le pratiche comuni 5).

Questo punto ci offre l'occasione di indicare la ragione profonda del « culto » che gli antichi religiosi nutrivano per l'osservanza regolare, specie per gli atti comunitari. Gli Agostiniani Scalzi, compresi dell'esigenza ontologico-soprannaturale a formare l'unità del Corpo Mistico di Cristo, consideravano come segno sacramentale di esse non solo la vita comunitaria liturgica, ma anche l'adempimento delle pratiche di pietà e della stessa mensa. Sì, anche il refettorio veniva considerato un luogo di crescita nell'unità di Cristo in virtù dell'esempio della primitiva Chiesa gerosolimitana, di cui si dice: Tutti i credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune... Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio (Atti 2, 44-47).

Il citato P. Eustachio da S. Ubaldo spiega la ragione per cui il cerimoniale degli Agostiniani Scalzi, in attuazione delle loro leggi, prescriveva di accedere al refettorio salmodiando, di fare la riverenza profonda al Crocifisso che pendeva dalla parete principale e recitare con speciale modulazione la preghiera prima e dopo i pasti. Perché la mensa era considerata uno degli atti ecclesiali liturgici in senso largo e doveva ricordare il cenacolo.

E giacché abbiamo toccato questo tema, dobbiamo aggiungere ancora un particolare che a noi, lontani dalle motivazioni che ispi-

rano l'antica legislazione dell'Ordine, fanno sorridere. Finita la mensa, il superiore dava un segno particolare perché gli inservienti di tavola, che erano a turno gli stessi religiosi, raccoglievano i pani non consumati e, a parte, anche le briciole. Si voleva con ciò ricordare che Gesù dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, simbolo dell'Eucarestia, disse ai discepoli: Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto (Gv. 6, 12).

Gli Agostiniani Scalzi intendevano essere liturgia, ossia lode pubblica a Dio, anche nel prendere i pasti.

2° La lode della vita

Questa veniva resa con i voti religiosi, comuni a tutti gli altri istituti. Però gli Agostiniani Scalzi ne emettevano uno speciale, quello dell'umiltà, e ciò, oltre che per le ragioni storiche in cui nacquero, in conformità a quanto dice S. Agostino: A lui sacrificiamo sull'altare del cuore l'offerta dell'umiltà e della lode nel fuoco della carità (La città di Dio X, 3, 2).

Che la dottrina ascetica cristiana consideri il miglior culto sacrificale di lode a Dio, dopo il martirio, è così noto che non sono necessarie particolari dilucidazioni e quindi ci limitiamo a ricordare l'affermazione agostiniana contenuta nel capitolo a cui si riferiva il citato P. Ilarione di S. Rosa nella spiegazione della virtù morale della religione: Lo stesso uomo consacrato nel nome di Dio e a lui dedicato, in quanto muore al mondo per vivere a Dio, è un sacrificio (La città di Dio X, 6).

Nel sacrificio, si sa, c'è la lode suprema di Dio, in quanto si predica e si confessa con la morte della vittima che Dio è il creatore, l'essere supremo, l'abisso di ogni perfezione.

Ma, pago di aver ricordato questo secondo tipo di « lode a Dio », che è veramente la somma lode, ci piace mettere in luce il terzo tipo di lode da rendere al Creatore.

3° La lode delle opere

Essa si celebra con tutte le azioni comuni e con le opere dell'apostolato. La spiritualità degli Agostiniani Scalzi conduceva i religiosi in questa duplice strada, coltivando in loro la purezza di coscienza mediante un particolare esercizio della presenza di Dio e lo zelo per l'apostolato.

a) Presenza di Dio. *E' un tema molto vasto e troppo bello per essere trattato in questo poco spazio senza squalcirlo. Ricorderemo solo un dato di fatto. Nelle Istruzioni dei novizi e neoprofessi vi è un intero trattato (il libro quarto), in 32 capitoli, dove l'esercizio della presenza di Dio viene esemplificato in sei tipi di atti amorosi a Dio, per tutte le circostanze in cui ci si può trovare nella giornata. Sembra che S. Agostino riveta nei suoi lontani figli del secolo XVII i noti accenti: Pongo nell'altare della tua confessione tutto il mio cuore, lo offro a te in olocausto di lode... La fiamma del tuo amore bruci tutto intero il mio cuore; nulla resti per me, sicché io non mi orienti verso me stesso, ma bruci tutto in te e tutto in te arda; tutto sia preso dal tuo amore quasi bruciato dalle tue fiamme (Esposiz. sul salmo 137, 2).*

b) Le opere dell'apostolato. *L'ascesi cristiana, la purificazione del cuore da tutto ciò che non è Dio e la contemplazione non sono egoismo, ma la preparazione migliore per servire i fratelli. Non potendo sviluppare neanche questo punto, ci contenteremo di riportare brevemente quanto insegnano le Istruzioni dei novizi. L'autore di questo manuale, che si riallaccia alla spiritualità del primo maestro dei novizi degli Agostiniani Scalzi, dopo aver esposto come bisogna armonizzare la vita contemplativa e quella attiva e come difendersi dagli eccessi dell'una o dell'altra, quando si scindono, conclude con queste espressioni: Dico che l'attivo passerà di merito il contemplativo, perché avendo mangiato e bevuto nella sua orazione grazia e Spirito di Dio, dà poi fuori grazia, spirito di pazienza, di carità, ecc. E si come quando uno avesse assai sete in-*

terna, non gli basta una sola bevuta, ma torna di nuovo a bere, così dice il Padre S. Agostino: « *Se volete eruttare grazia, bevete grazia* ». Quanto più un attivo beve grazie divine nelle sue orazioni, tante più grazie e opere virtuose darà fuori 6).

Concludendo, si può riepilogare il poco a cui si è accennato e il molto che non si è potuto spiegare, in queste due brevi proposizioni.

1) *S. Agostino riduce ogni cosa alla carità. Pertanto: Si loda il Signore per amarlo (Esposiz. salmo 77, 6). Quindi, andando e spingendosi vicendevolmente a Dio sommo bene, lo si loda sommamente: Questo è il culto di Dio, questa è la vera religione, questa la retta pietà, questo il servizio dovuto soltanto a Dio (La città di Dio, X, 3).*

2) *Gli Agostiniani Scalzi professano la vita mista di contemplazione e di apostolato, dando il primato alla prima, per rendere più fecondo ed efficace il secondo, in modo che, salvati tutti dalla grazia celeste, nella felicità eterna si possa cantare da tutti: Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato (Esodo 15, 2) e così realizzare l'opera suprema dell'uomo: la lode di Dio (Esposiz. sul salmo 44, 9).*

P. Ignazio Barbagallo

- 1) HILARIONE DI S. ROSA, Scuola delle virtù cardinali, Roma 1710, p. 51.
- 2) o.c., p. 52.
- 3) Constitutiones O.A.D., 1620; 1931, n. 51.
- 4) EUSTACHIO DA S. UBALDO, De benedictione commentariolus, Milano, 1695, nn. 34-35.
- 5) o.c., n. 144s.
- 6) o.c.

Il tema della lode nella preparazione del nuovo testo degli Statuti

Il tema della lode di Dio, così centrale nella spiritualità di S. Agostino e nella tradizione dell'Ordine Agostiniano, non poteva non essere recepita e messa nel suo giusto rilievo nei nostri nuovi Statuti aggiornati al Concilio Vaticano II.

E infatti, come con il capitolo del « culto divino » iniziavano le precedenti redazioni delle Costituzioni fino a quella del 1931, così, prima ancora di parlare dei voti religiosi di castità-povertà-obbedienza-umiltà, con il capitolo del « mistero pasquale e atti culturali » iniziano le ultime due redazioni post-conciliari del 1969 e 1975, approvate finora ad experimentum. Anzi in queste si è fatto di più, perché il tema della lode, nel suo significato specificamente agostiniano di tensione laudativa esistenziale dell'uomo verso Dio, in cui solo riconosce e trova la sua quiete e il suo significato, vi appare nell'esordio stesso: *Dio, cui profondamente anela con tutto il suo essere l'inquieto spirito umano...* (n. 1).

Ora mi piace, e in qualche modo mi sembra doveroso, segnalare ai Confratelli ed Amici l'importante fascicolo delle *proposte di modifiche agli Statuti elaborate dalla Congregazione Plenaria (del 1980) da presentare al Capitolo Generale del 1981*, dove si dovrà redigere il testo definitivo delle Costituzioni per avere l'ultima approvazione da parte della S. Sede.

In queste « proposte », studiandole, mi sembra che non solo si rimanga nella linea di fedeltà alla lunga tradizione agostiniana, ma che si colga ulteriormente meglio il significato della lode, come principio direttivo di fondo della vita religiosa agostiniana. A parte infatti il mantenimento dell'esordio (*Dio, cui profondamente...*) e un accenno esplicito nel nuovo n. 10/d al tema della

lode, dove è detto che noi Agostiniani Scalzi *diamo priorità alla vita interiore e contemplativa. Essa:... induce a vivere la nostra vita come una perenne lode a Dio, giacché « la somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio »*, in queste « proposte » vediamo che, proprio nella prospettiva della lode, la seconda parte delle Costituzioni ha subito una nuova ristrutturazione: non più tre sezioni, quasi staccate tra di loro (1^a: *Vita spirituale dei religiosi*, 2^a: *Vita apostolica dei religiosi*; 3^a: *Formazione dei religiosi*), ma due sezioni più omogenee e combinate: sezione 1^a: *Vita spirituale ed apostolica dell'Ordine*, sezione 2^a: *Formazione alla vita religiosa e sacerdotale*.

E qui è interessante notare come in questa nuova prima sezione, i quattro capitoli che la compongono siano visti come quattro momenti di un unico atto culturale.

Atto culturale, cioè lode a Dio, è la « vita liturgica » (capitolo 1°);

atto culturale è la « vita consacrata » (cap. 2°);

atto culturale è la « vita comune » (cap. 3°);

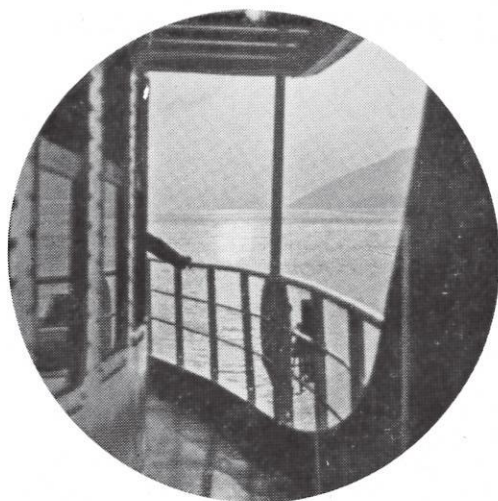
atto culturale è infine la « vita apostolica » (cap. 4°).

Sarebbe bene che coloro che dovranno partecipare al prossimo Capitolo Generale, che si terrà nel mese di luglio a Roma, tenessero presenti, studiandole ed approfondendole, queste « proposte » della Congregazione Plenaria.

E ci conceda il Signore che davvero la nostra vita agostiniana diventi in tutte le sue varie espressioni un atto culturale, una lode perenne a Dio!

P. Gabriele Ferlisi

Essere nella gioia



« Dunque chi cerca Dio ha Dio propizio e chi ha Dio propizio è felice. Pertanto è felice anche chi cerca. Ma chi cerca non possiede ancora l'oggetto del suo desiderio. Quindi è felice anche chi non possiede l'oggetto del suo desiderio » (La Felicità 3,21).

Mi ha colpito questa conclusione contenuta nell'opera che è uno dei dialoghi tra Agostino e gli amici a Cassiciaco, ancor prima del battesimo. Il fatto è che dovendo commentare questa nuova poesia sono andato a rivedere e quindi a leggere il « De beata vita » ed ho trovato cose nuove. Non è mio compito esporre qui il contenuto, ma l'affermazione che essere alla ricerca di Dio significa essere già nella gioia mi ha dato lo spunto per presentare: SERENITA'.

Nel precedente numero di « Presenza » mi sono soffermato molto a considerare questo anelito di felicità insito in tutti gli uomini. E come gli uomini non sanno cercarla dov'è.

SERENITA' segue cronologicamente di poche settimane la precedente TRISTEZZA e l'ho vista sempre

come una risposta del Signore all'interrogativo che chiudeva la poesia precedente. Egli non volle tardare, allora, a riportare serenità nel mio cuore, a farvi tornare la gioia. Le parole di Agostino mi fanno capire, ora, che la fonte di quella serenità era appunto nella ricerca di Dio.

Io penso che sia capitato a tutti, ma è meraviglioso scoprire la bellezza del creato, sentire il canto della natura, estasiarsi per le cose più semplici, e capire che tutte queste meravigliose sensazioni non sono altro che un riflesso della pace che è dentro di noi. Sì, perché il creato è sempre lo stesso: i monti, le piante, i fiori, gli uccelli, non mutano mai. E allora, perché pare che talvolta si trasformino ai nostri occhi? Ma proprio perché la gioia è dentro di noi; Dio è dentro di noi. « Il nostro ragionamento ha infatti accertato, senza dispareri fra di noi su tale punto, che è felice chi possiede Dio » (La Felicità 3,17).

Anche SERENITA' penso non abbia bisogno di particolari spiegazioni: mi pare come l'apertura di un cuore

che non ha saputo contenere dentro di sé un attimo intenso di gioia ed ha sentito il bisogno di farlo esplodere. Forse non potendo farlo con qualcuno lo ha fermato sulla carta. Ci furono certamente delle cause esterne che provocarono questa esplosione, ed oggi ne ringrazio Dio, perché la rilettura di questi versi mi riporta spesso ad una dimensione di gioia, quando vorrebbe prevalere la malinconia.

Agostino racconta della sua vita questo episodio: « Il cuore ansimante di preoccupazioni e riarso dalle febbri di rovinosi pensieri, nel percorrere un vicolo milanese scorsi un mendicante, che, credo, oramai saturo di vino, scherzava allegramente. Sospirando feci rilevare agli amici che mi accompagnavano le molte pene derivanti dalle nostre follie: tutti i nostri sforzi, quali quelli che proprio allora sostenevo traendo sotto il pungolo dell'ambizione il fardello della mia insoddisfazione e ingrossandolo per via, a che altro miravano, se non al traguardo di una gioia sicura; ove quel povero mendico ci aveva già preceduto e noi, forse non saremmo

mai arrivati? Il risultato che egli aveva ottenuto con ben pochi e accattati soldarelli, ossia il godimento di una felicità temporale, io inseguivo attraverso anfratti e tortuosità penosissime. Egli non possedeva, evidentemente, la vera gioia; ma anch'io con le mie ambizioni ne cercavo una più fallace ancora, e ad ogni modo egli era allegro, io angosciato, egli sicuro, io ansioso » (Con-

fessioni 6,6,9). Sono stato lungo nella citazione ma mi pareva importante far rilevare come Agostino avesse capito dove attingere la vera gioia; infatti conclude: « se non era vera gioia quella del mendico neppure la mia gloria era vera e contribuiva a traviare la mia mente » (Confessioni 6,6,10).

Potessimo noi entrare nella grande anima del Santo, tuffarci in Gesù come lui ha

fatto e realizzare la nostra vita sulla scorta di quelle meravigliose parole: « Signore, ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto... Ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita » (Soliloqui 1,1,5).

Saremmo nella pienezza della gioia!

❁ SERENITA' ❁

Un senso di quiete,
un'aura di pace che spira
sul volto
e penetra dentro nel cuore.

Serenità!
Svegliarsi al mattino
con l'animo lieve;
la luce dell'alba
che spira,
che spinge con forza,
che fuga la tenebra oscura,
che illumina
le fredde pareti della mia stanza.

Serenità!
E' un volo;
e balzo dal letto,
leggero;
spalanco i battenti,
mi lascio inondare da un fascio di luce.
Com'è bella stamane la natura!
E' tutto un sorriso, nei campi,
sui monti, pei dolci pendii
dei colli ammantati
dal verde degli ulivi.
Ma quello che più mi rallegra
è un largo sorriso
che s'apre sul labbro ma viene dal cuore.
Un largo respiro
e vorrei abbracciare tutto il mondo;
vorrei che tutti con me
elevassero al cielo un inno di gioia
per questo giorno che nasce.

Serenità!
E' una poesia melodiosa,
come un concerto di violini
il cui suono

il vento trasporta nell'aria
e m'inonda di pace.

Dov'è l'affannosa ricerca
di un bene che sfugge?
dov'è quella nube che solo ieri
m'impediva di scorgere tanto splendore?
Non più l'addensarsi di cupi pensieri,
che tristi,
avevano invaso la mente.
Quest'alba che avanza
spazzando all'orizzonte ogni ombra tenace,
è simile a questo risveglio
d'amore
che invade il mio cuore.

Sono solo,
ma sembra che tutto sia con me.
Chiudo gli occhi
e il pensiero si perde lontano.
Sono sogni?
soltanto una chimera che svanirà
alla fine del sogno?

Tu puoi, o Signore,
far sì che i miei sogni,
che il canto del cuore,
non duri soltanto un mattino
d'autunno.
Alla lode perenne
di tutto il creato
s'unisce il mio canto.
E sia il presagio
di un bene che un giorno verrà
a portare per sempre
il sereno
d'un'alba senza tramonto.

P. Pietro Scalia

Storia di una vocazione

La Teologia



La vocazione è come una sinfonia in cui i « bequadri » si alternano e annullano « diesis » e « bemolli » che, a volte, rendono accidentata una lunga pagina di vita.

Il mio arrivo a Roma, per il corso teologico, segnò, per l'appunto, l'inizio di un « allegretto con brio » dopo un « adagio sofferto » di tante battute.

Quei primi giorni ottobrini di un dolcissimo autunno romano e il clima elettrizzante della vigilia d'apertura del Concilio Vaticano II, annuncio di primavera della Chiesa, furono auspicati d'arcobaleno.

La vita di convento era quella di sempre, ma l'ambiente diverso, la faceva apparire diversa; e le persone di ieri diventavano, a poco a poco, fantasmi del passato.

Nello studentato interprovinciale, che ospitava Chierici agostiniani di tutte le province religiose d'Italia, eravamo una trentina: stessa età, stessa meta, stesso ideale, ma ciascuno di noi era portatore di mentalità, carattere, idiomi ed esperienze diversi. Il che contribuiva a incontri e a scon-

tri che facevano oscillare la cordata, senza mai spezzarla, perché a rattopparla ci pensava Lui, il Cristo, capo-cordata e scopo del nostro vivere insieme.

Oggi, fatti adulti, comprendiamo l'utilità di quei giorni vissuti insieme e ad essi rianchiamo con la stessa nostalgia del quarantenne che ripensa, con tenerezza, ai commilitoni e ai luoghi di « naia » che da giovane aveva deprezzati.

In convento, con tre Superiori, la gerarchia era ben rappresentata: il P. Maestro, responsabile diretto di noi Chierici; il P. Priore, superiore della Comunità; il P. Provinciale, Superiore dei Conventi di tutta la Provincia religiosa. Essi, per noi, a seconda dei casi, erano tre autorità da riverire, tre aiuti cui ricorrere, tre dogane da superare. Noi, per loro, eravamo « *le speranze dell'Ordine* », e ce lo dicevano e ce lo ripetevano, *leitmotiv*, con l'insistenza del papà che si ostina a chiamare « il mio bambino » il figlio ventenne.

CRONACHETTE DI TEOLOGIA

Accantonando l'assillo della priorità d'importanza dei fatti, pur doverosa in una cronaca che s'è fatta storia, provo a stendere qualche nota sui quattro anni di teologia.

Ripalpito l'emozione, intensa, che mi prendeva ogniqualvolta assistevo all'Ordinazione sacerdotale di qualche mio Confratello, più avanti di me negli studi. Quanto avrei bramato essere al suo posto e quanto temevo di non raggiungerlo, quel posto! Rivedo alcune cerimonie, proprie del nostro Ordine, con quel non so che di folclore liturgico che ce le rendeva interessanti e — perdonate la dissacrazione! — anche un po' divertenti: il Capitolo delle colpe, il Capitolo di pace, la sfida all'inizio dell'Avvento e della Quaresima, la « colpa » in mezzo a refettorio alla vigilia della Professione e degli Ordini maggiori, o in casi di mancanze rilevanti.

Ricordo gli Esercizi Spirituali, tempo forte dello spirito (ma l'espressione è usurata!), di tre-cinque, o otto « solidi giorni » in rapporto all'Ordine, minore o maggiore, cui ci si preparava; l'ebbrezza del vivere in una città cosmopolita e di frequentare la Pontificia Università Gregoriana, respiro culturale della Chiesa sul mondo; la gioia di saperci in comunione di mente e di cuore col Papa, da cui ci separava soltanto la sponda del Tevere; l'incitamento continuo all'aggiornamento e alla conoscenza di S. Agostino che ci proveniva dal nostro P. Maestro, uomo di cultura e diuturno esempio d'impegno intellettuale; l'orgoglio di aver incontrato o dialogato con qualche luminare di turno della Chiesa; l'interscambio di vedute coi Confratelli di altri Ordini religiosi che, portandoci al raffronto, aprivano spazi a nuovi orizzonti; i turni della cosiddetta « tabella ebdomadaria », grazie ai quali si diventava, per una settimana, lettori, campanari o coristi; le mie prime esperienze pastorali d'insegnamento religioso in una scuola elementare della periferia romana, col cuore che mi scoppiava per la consapevolezza di dire cose più grandi di me e di balbettarle così male; la Pro-

fessione Solenne, fiore d'arancio all'occhiello della mia vita consacrata, in uno sperduto Convento di campagna cui facevano ombra gli ulivi tiburtini; il graduale conferimento degli Ordini Sacri, che dava alla speranza e accresceva l'altezza del volo.

ULTIMO CHILOMETRO

I giorni scorrevano e, sul finire, correvano. Ma, anziché trattenerli, avrei voluto accelerarli.

La data del mio Sacerdozio era ormai prossima. Avevo speso una vita per la felicità di un giorno: 25 anni per 24 ore! Poteva sembrare la proporzione aritmetica più sproporzionata. Non era vero, perché mi sarei sentito dire: « *Tu sei sacerdote in eterno!* ». E i 25 anni, rapportati all'eternità, sarebbero diventati polvere di stelle.

I sentimenti di quella vigilia sono racchiusi nell'ultima lettera inviata a casa, che mamma custodisce tuttora con amore e gelosia, e sui quali mi permetto di alzare il velo che finora li ha custoditi con pudore:

« Immagino l'ansia con cui attendi questo giorno. Non sarà senz'altro inferiore alla mia. Occorre però che ci prepariamo a questo dono, anche se non potrà esservi mai preparazione sufficiente per una tale grazia, data la grande indegnità umana. Con ciò, non bisogna neppure drammatizzare. E' necessario, piuttosto, compiere un grande atto di fede e di amore nella Provvidenza e dire a Dio: "Vedi come sono una ben misera cosa, anche dopo 15 anni e mezzo di preparazione. Dammi tu la forza a saperti rappresentare sulla terra nella maniera più vicina a come eri tu ».

Sorse l'alba del 5 marzo 1966. Quel giorno, il mio giorno. Di esso non narro. Lo sbiadirei soltanto.

P. Aldo Fanti

